

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendomo in Mercato vecchio. Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista. Per i gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagosi abbonatura.

Corollario agli avvisi ed inviti Municipali e della Camera di Commercio riguardo il prestito Lombardo-Veneto.

A' questi giorni possidenti e negozianti, nobili o banchieri fecero argomento de' loro discorsi il prestito, che venne imposto a queste Province Lombardo-Venete, ne' cassè, per le strade, in piazza. Sarebbe quindi sconvenevole che la stampa non se ne occupasse punto né poco, mentr'è pur officio suo ajutare con qualche buon consiglio il paese, roddrizzare le torte opinioni, additare quale tra i due mali è il minore, combattere l'egoismo e la doppiezza di quelli che non si curano dei dolori della patria, anzi di questi dolori farebbon volontieri un oggetto di speculazione. Noi, giacchè sarebbe ormai culpa il tacere, tra le varie opinioni sceglieremo quella che più ne sembra conforme ad equità, e la pubblichiamo, dopo aver ben ponderato le obbiezioni che le si potrebbero fare, e che ci piono ben fiacche contro i sillogismi della naturale giustizia.

Il prestito è una necessità, e, come a molt'altre necessità dolorose, fu d'uopo addattarvisi con rassegnazione. I conto venti milioni imposti al Lombardo-Veneto saranno divisi tra le diciassette Province; ma (riguardo la parte d'assegnarsi al Friuli) sarebbe utile che si facesse dapprima osservare a chi ne regge, essere questa Provincia, (che non ha per anco uno stabile censimento) in peggior condizione delle altre del Veneto, e che tutte poi le Province Venete sono riguardo al modo di censimento inferiori alle Lombarde; com'anche che è di giustizia che il prestito sia valutato sulle basi composte d'estimo, industria agricola, popolazione, prosperità di commercio.

La semplice lettura della Notificazione che comanda il prestito, persuaderà ognuno sulla convenienza di profitare de' vantaggi promessi agli offertenzi volontarii. Ora se il bene comune (a cui gli interessi egoistici dovrebbero cedere sempre) richiede che il prestito si faccia volontario, e siccome i fatti provarono che non è codesta la cosa più facile del mondo, ci sembra degna di considerazione la proposta d'un nostro caritatevole concittadino, che cioè si attivi nel Friuli un prestito *forzato*, affinchè poi la Provincia solidariamente lo faccia *volontario* a chi lo impone.

Riguardo poi al riparto, si dica pure con franchise la verità. A chi si ricorre per requisizioni di frumento o di vino? Alle cantine e ai granai del possidente; come per requisire carri da trasporto si ricorre ai coloni. Ora le requisizioni di denaro non si dovrebbero attivare se non dove il denaro esiste: quindi solo tra la classe commerciale e tra i proprietari ricchi, benchè

niuno a questi tempi possa darsi affatto esente da pesi straordinari e salvo dalle conseguenze economiche degli ultimi avvenimenti.

Ma se il male è comune, fu d'uopo esaminare colla possibile accuratezza quali individui o quali classi ne sopportarono meno. E da questo esame risulta evidente che la classe commerciale adempirebbe ad un dovere d'equità addossandosi due terzi di quella somma che definitivamente venisse imposta alla Provincia del Friuli. Il residuo, cioè un terzo della somma totale, sarebbe pagata dagli estimati; dal qual residuo dovrebbero pur sottrarre quanto fosse stato contribuito volontariamente da individui non appartenenti all'una o all'altra classe. Né i capitalisti e i negozianti danarosi potrebbero muovere lagnanza, se la Provincia attivasse tra essi, più che tra altre classi, un prestito *forzato* per poi farlo *volontario* al governo. L'estimo non venne forse gravato, quasi esclusivamente, da imposte ingenti e senza riserva di compensi? Non è forse vero che il prestito non è un'imposta, dacchè gli si assegna un intorso, una garanzia per la restituzione, un documento di prova, cartello commerciabili ed accettabili come depositi alle aste pubbliche, come fidejussione ed altro? Ed i com mercianti ben sanno quali vantaggi si ponno ricavare in brevi giorni dalle medesime! Ma per i poveri (prendiamo queste parole nel suo senso etimologico, quando cioè si riferisce a persone che possedono poco e meno di quanto richiedono i bisogni propri e delle loro famiglie) per i poveri il prestito sarebbe un'imposta, mentre per i ricchi divorrebbe un mutuo colla maggiore garanzia possibile. E se in tempi di crisi si dicebbe inumano, snaturato il possidente che per straricchire tra le miserie altrui accumulasse il frumento a staja a staja ne' castigli granai, mentre le turbe per le vie e per le piazze gridano: *oggi ne manca il pane*; che dovranno dire dei danarosi, i quali per un malinteso timore o per un crudele egoismo negassero alla Provincia garante un prestito *al solo interesse legale*?

La Provincia, come corpo morale, potrebbe attivare quindi il prestito *forzato* tra i più ricchi de' possidenti e le notabilità commerciali (procurando di comprendere tra questi il maggior numero possibile) per poi fare il prestito *volontario* a chi lo impone, e godere del ribasso a cui i sovvenitori volontarii hanno diritto. L'aristocrazia del denaro (per dare ai ricchi di qualsivoglia classe un nome comune) obbligherebbe poi con norma da prestabiliti gli altri, impossibilitati per ora a fare il prestito imposto, alla compera delle cartelle dopo un certo corso di tempo; e regolare tutto codesto spetterebbe alla Camera di Commercio e all'Autorità amministrativa.

L'autore di questa proposta (che a noi sembra degna di considerazione) osserva che se la classe commerciale si addossasse 2/3 del prestito, le cartelle di riscontro non diminuirebbero giam-

mai del loro valor nominale, trovandosene in mano d' negozianti il maggior numero. E in caso diverso certi *speculatori* troverebbero il loro tornaconto nel monopolio del giro di esso.

La sua conclusione è d'un'evidenza inconfondibile. Il prestito per il ricco non è che un mutuo legale bene assicurato, mentre per il povero diverebbe una imposta e lo rovinerebbe; poichè sarebbe obbligato a mendicare tale somma presso ingordi capitalisti, i quali profitteranno della necessità per fare eccessivi guadagni e forse esigeranno in seguito per metà del suo valore quella cartella di prestito, per fare il quale s'implorava il denaro. Spetta ai Preposti alla pubblica cosa il non lasciar inosservate tali conseguenze deplorabilissime.

Codeste idee no comunicava un egregio nostro concittadino, che ama la sua patria ed offre l'omaggio del suo cuore alla verità. Noi non affermiamo che gli espositori. Però crediamo d'aver adempiuto al nostro dovere, o almeno abbiam dimostrato che, qualora si tratti di pubblico bene, non vogliamo badare a considerazioni allatto secondarie. E chiudiamo osservando che quanto si è fatto finora è poco, è quasi nulla; e non fu altro sarebbe un insulto alle vittime d'un prestito forzoso. Voto caritatevole è dunque che i Preposti si accordino per fare.

G.

Progetto riguardo le Commissioni per il Prestito.

Le Commissioni per il prestito si potrebbero istituire nel modo seguente. Divisa la città in quattro quartieri, si istituisca in ciascuno una Commissione (Commissione di fatto o non di nome soltanto) di tre possidenti e di tre negozianti, scelti tra i più ricchi e onesti. Ognuna di queste Commissioni a sè unirebbe altri venti individui da tassarsi convenientemente alla loro agiantezza. E, ciò fatto, una Commissione Provinciale, centro d'azione, troverebbe in via equa il quoto per la Provincia in rapporto alle altre del Lombardo-Veneto, che, come dicesi, sarà di cinque milioni (avuto riferimento alle peculiari condizioni nostre); e quindi si stabilirebbe il riparto per ogni quartiere e per il resto della Provincia secondo la ricchezza de' vari suoi punti. Se il quoto per il commercio fosso di tre milioni e di due per gli estimati e le altre classi, e se due milioni si potessero esigere dai commercianti di Udine ed un milione dalle altre classi cittadine, con venticinque famiglie per ogni quartiere dell'una e dell'altra classe, obbligate quelle de' negozianti a venti mila, e a dieci mila i possidenti, si otterrebbe la complessiva somma di prestito.

A togliere l'inconveniente che una tale ripartizione pesasse troppo sui meno agiati, sarebbero da darsi a questi altrettante cartelle per lire della tenue somma di cento lire aust. colla facoltà di trovarsi nel proprio quartiere altri coobbligati all'esborso fino alla concorrenza dell'importo di que' biglietti, che a loro venisse fatto di alienare: precisamente come s'usa tra quelli che comprano una serie di biglietti di lotteria per rivendere i numeri parziali ad altri; però col diritto di rappresentare i venitenti alla Commissione Provinciale per l'esecuzione forzosa.

LA COMARE RUSTICA

Se dico il ver l'effetto nel nasconde
DANTE.

Insegnare agli ignoranti
DOTTRINA CRISTIANA.

Se vi era uomo sotto la luna, che avesse in ira, in odio, in abborrimento quelle femmine stolte, che, pei villaggi del nostro Friuli usurpano l'uffizio di raccolgere gl'infanti, e di dar cura alla donna che è in partorire, quest'uomo, seppiatelo, era proprio io. Quelio femmine a me pareano tanli salanassi; non poteva intendernele nominare, volea far vendetta de' loro misfatti, e, a dir tutto in una parola, le accusava di lesa umanità ad un consiglio di savj che racapricciava alla grande accusa, e . . . Ora chi avrebbe potuto creder mai, che io, dopo aver per tanto guise fatto manifesto il mio abborrimento a queste malcreate, dopo avero loro apposto mille e due colpe mortali, dovesse col volgere dei soli mutarmi tanto da quel di prima, fino a proclamarmi loro apologista e difenditore? Eppure così è intervenuto, ed io senza arrossire vi confessò, che ora non ho più né ira né odio né mala volontà verso costoro, dichiaro anzi averle iniquamente incolpate, mi ricredo mi disdico e cantando la palinodia domando loro umilissimamente perdonio. Sappia il mondo però che così stupendo mutamento non fu senza cagione; oibò! non son mica una banderuola, sapeste, non sono mica uno di quei cotali,

“ Che mutan parte dalla state al verno. ”

EBBI le mie belle, e buone ragioni per far quel che ho fatto, ed io ve le farò tosto aperte, onde non sospettiate che ubbia venduta l'anima per celebrare le difese di questa genia a cui feci guerra cotanta. Udite dunque la storia della mia conversione, che è curiosa davvero. Un bel giorno dopo ch'ebbi duramente rimpognato una di queste sciaurate rea di peccato capitale, io chiamava ad esame la mia coscienza onde sapere se veramente aveva diritto di maledire a quella poverella, o se invece avessi dovuto riversare sopra altri i biasimi e i rimbrotti che aveva sengliati su di lei. A questi dubbi tracano dieci altri dubbi più gravi, poi venivano gli scrupoli, e finalmente i rimorsi, e la conclusione di quel intimo consiglio si fu lo sentenziare, che siccome la comare rustica non adopera sue pessime arti nelle solitudini e nelle tenebre, nò nuoce alla umanità per vie orane nè con filtri nè con malie, ma invece ministri *coram populo*, in faccia al sole, bisognava quindi volere o non volere che ogni uomo sentito desso molta cagione dello loro enorità a coloro che avendo potenza o debito d'impedirli, non gl'impedivano, benchè religione, umanità e cenni de' governanti imperiosamente lo comandassero. E dopo affermata tale sentenza, come avrei io potuto dirmi ancora l'avversario di quelle tapine? Come accusarle? Sarebbe stato contraddizione colpevole, ed io sono tanto nimico anco delle contraddizioni innocenti! Ma come fare ammenda di tutto il male ch'io aveva fatto a queste poveraccie? Non ci è che un mezzo solo, diss'io. “Difendiamole palesemente, come palesemente le abbiamo accusate. Soffri pur l'amor proprio, ma la coscienza sia salva. ” Ma tregua alle cieie, e facciamoci a considerare severamente la grande quistione, veggiamo cioè, se di maggiori biasimi debbono notarsi queste creature sciocche, o coloro che sapendole sfornite di ogni lume di scienza, di ogni aiuto d'esperienza pur loro non divietano tanto uffizio e sovente anzi le chiamano eglino stessi a compirlo. Ma c'è bisogno delle ragioni mie per sciogliere questo dubbio? Forse che ogni uomo d'intelletto non potrà agevolmente svilupparlo da per se? Oh si certamente! Eppure

io ho inteso più che cento, su cui pesava forse la maggior colpa di questa calamità, imprecare a quelle sciaurate mammine, ed incolparlo pubblicamente di quelle atrocità, che giammai sarebbero state compiute se essi avessero meglio atteso ai sacri interessi dell'umanità! Ma in nome di Dio, io gridava a costoro, perchè maledite a quelle meschine che sono tutta opera delle vostre mani? Non sapevate forse prima che avessero straziato quel bambolo, che avevano lacerate le viscere di quella madre, che esse ignoravano affatto l'arte di cui faceansi incaute ministre? Perchè dunque infuriare pei loro abbagli, pei loro ardimenti? Ma se il dar cura alla donna pregnante partoriente puerpera è veramente un'arte, come volete che le vostre comari la conoscano se giammai esse non applicarono l'animo a studiarla, se nessuno di voi forse le ha giammai consigliata a farlo? Non v'accorgete, che vituperando a quelle tapine voi scagliate su di voi stessi la prima pietra? E qui abbia fine il primo punto del mio ragionamento già troppo lungo forse, per addimostrire a chi ha sfor di senno, che le mie clienti si meritano certamente più la nostra compassione che il nostro odio, ed il nostro disprezzo. Riguardiamo adesso ad un altro punto della quistione, la quale chiama a sé tutte le mie cure, e richiede tutta la vostra attenzione. Senza volerlo vi scarabocchio una predica: perdonate, ed ascoltate. Ma, dicono molte oneste persone, come faremmo noi a farci da tanto malanno? Credete che non ci abbiano pensato? Avevamo proprio d'uopo del vostro sermone! Ma non sapevate quanto sia povero il nostro comune, non sapevate che quando si vuol persuadere ai nostri contadini a prendersi un medico, una levatrice, si fanno il segno della croce? Aveste voi a lottare con questi bagiani! Non ci gridare tanto addosso la croce.

Eppure io sono persuaso che abbiate torto, e

“ Vi insegnereò il rimedio che è da usarsi ”

purchè voi mi giurate di profitarne. Prima però è d'uopo che, fra parentesi, vi dia che quantunque io sia convinto che la povertà di molte comuni del Friuli sia impedimento grande all'obbedire in questa bisogna ai voleri governativi ad alle sollecitudini di chi ha in cura fra noi la pubblica igiene, pure ho per fermo che in altre cagioni, che sarebbe più bello tacer che dire, stiano ascose le radice di tanto male. Oh se coloro che hanno potenza d'oro e d'ingegno, intendessero meglio a diffondere l'istruzione fra il popolo dei villaggi, vedrebbero come loro tornerebbe agevole il farlo persuaso a procacciarsi quegli avvauzi che tanto importano alla comune salute da cui è per sua sciagura ancora tanto aborreente. Però

“ Io il dissi sempre e il dirò finch'io viva ”

essere l'istruzione il solo mezzo efficace a sciogliere dalle entese del cieco egoismo quei guerri della mente, che riguardano come proprio danno ogni intrapresa che mira a giovare la sociale famiglia. Ma questo sia come non detto. Infatto che si fa? Dovremmo noi comportare più a lungo che l'umanità sia oltraggiata dalla temeraria ed inerte ignoranza delle false mammine? Sosriremo costanti eccessi in un secolo che a dispetto de' moralisti pedanti è veramente secolo di lumi, di religione e di carità? Nò, noi nol dobbiamo. Ed io che per elezione del mio cuore e per debito di mestiere ho guardato, più che altri forse, a questa dolorosa piaga del nostro contado, ingegnavami anco ad avvisare ai mezzi più operosi a rinsanarla; e questi io verrò como ho impromesso manifestando a voi tutti che veramente anelito a soccorrere a questa grande miseria della gente agreste. Io vorrei quindi prima d'ogni altra cosa

che le moltissime comunità del Friuli, che sono travagliate da tanto malanno, impetrassero dal governo uno studio elementare ostetrico in Udine a cui dovessero convenire tutte quelle donne anche digiune di lettero che volessero adempire l'uffizio di levatrice nei villaggi, obbligando specialmente ed intervenirvi tutte quelle che abusano di questo ministero sacro. Ed io son certo che chi tanto fece ad onore di questa nobilissima arte si recherà a gloria di franceschi, o Friulani, da quel tributo di sangue e di morti che voi ogni anno pagate all'idiotismo delle false mammine. Ma finché questa desideratissima grazia ci giunga, bisogna provvedere tosto per altra guisa a tanta necessità, poichè l'indugio di ogni giorno, d'ogni ora apporta nuovi spasimi, nuove morti. Però a sopperire al difetto di migliore istruzione, io domando altamente che dovunque vi ha un medico un chirurgo una levatrice vera, vi abbia anco una scuola dei più rudimenti dell'ostetricia onde apprenderli a quelle donne volgari che nello campagne dar si vogliono ad una arte benefica tanto. E quei comuni, che pur troppo son molti, che ancora non hanno alia nè di medico, nè di vera levatrice, vorrei fossero tenuti a mandare alla capitale della Provincia o nelle terre ad esse contorni tutte questo donne, perchè loro fosse privatamente la debita istruzione impartita. Oh credetemi, non ci vuol molto per iniziare le donne, volgaci nell'ostetricia! I principi cardinali di quest'arte son pochi, sono piani, ed ove si spogliano dell'ambigui del linguaggio scientifico tornano accessibili anco ai più rozzi intelletti; e poi con un po' di pazienza ed un po' di carità si fanno tante belle cose in questo mondo!

Però contro così umane proposte i non curanti gli egoisti i bellardi, come è loro antico costume, grideranno *utopici passi!* Ma che risponderanno a me,

“ Questi sciaurati che mai non fur vivi ”

per giovaro il loro prossimo, quando dirò loro che ho già posto al cimento dell'esperienza questo mio disegno e che i risultamenti che ne conseguiva, soverchiarono dalla mano le mie speranze? Anzi per invogliare voi tutti, onesti e più sacerdoti e possidenti, a sdebarcarvi di così alto dovere, mi sarebbe dolcissimo commemorare tutti quei magnanimi che secondando i miei pietosi intendimenti mi furono cagione a benemeritare dell'umanità. Ma il tempo saria corto a tanto suono. Basti però a vostro esempio e conforto ch'io vi ricordi e commendi il buon Parroco di Pradoman, ed i Nob. Sigg. Ottelio, i quali, fatti accorti di tanto male, primi inviarono non ha molti anni in Udine una semplice contadina, perchè fosse erudita negli elementi dell'ostetricia. Quella poveretta non ebbe da me che poche lezioni orali, non ebbe conforto che brevi giorni dall'esperienza della valente nostra levatrice Maddalena Olivo. Pure questo poco bastò, perchè ella riuscisse più che discreta mamma e fosse per quel comune una benedizione. E questa bell'opera di misericordia perchè non troverà seguaci fra i Parrochi ed i possidenti degli altri paesi del Friuli su cui grava la stessa disavventura? Oh io lo spero e sono certo che prima d'ora altri avrebbero seguito sì bell'esempio, se taluno loro lo avesse additato!

Oh cessi adunque una volta mered di voi che avete intelletto ed amore, cessi l'orribile abuso, cessino tanto atrocità carnistiche che costano sì caro a tante donne infelici, a tanti teneri bimbi. Oh che in avvenire nessuno di quei misorelli sia dato in balia alla selvaggia ignoranza delle false mammine! Di ciò per amor di Dio, per amor degli uomini vi richieggio.

G. Z.

COSE PATRIE

TALIANO FURLANO

Italiano Linterio, conosciuto nella storia sotto il nome di Taliano Furlano, nacque in San Vito del Tagliamento al principio del decimo quinto secolo. Taliano fu uno dei più celebri, tra quei condottieri d'armi, che in quell'età di continue lotte, trascorsi dietro una truppa di venturieri, vendevano la loro spada, dove migliore trovavano il mercato. Giovanissimo si diede alle armi, militando dapprima sotto i Veneziani nella guerra guerreggiata contro Filippo Maria, ultimo dei Visconti. Nel 1432 trovandosi nella Valtellina insieme coi Veneti, sotto il provveditore Giorgio Cornaro, dopo un sanguinoso fatto d'armi fu fatto prigioniero con altri capitani e lo stesso Cornaro da Niccolò Piccinino generale del Duca di Milano. Poco dopo seguita la pace tra esso Duca ed i Veneziani, Taliano prese servizio sotto il primo, che conosciuto lo destro e valoroso, gli affidò subito una difficile missione. Spedito dal Duca contro gli stati di Eugenio IV, che nella precedente guerra aveva unite le sue, alle armi nemiche; ma fingendo in apparenza d'essere inviato dal Concilio di Basilea che in quel frattempo l'aveva rottata col Papa, Taliano entrò nel duca di Spoleto e tutto lo occupò, mentre Francesco Sforza col medesimo pretesto conquistava la Marca d'Ancona. Rottasi di nuovo la guerra per questo fatto tra Veneziani e Fiorentini contro Filippo Maria, e comperatosi dai primi lo Sforza, Taliano s'uni con lui e da quello spedito contro Niccolò Fortebraccio condottiere del Duca che aveva conquistata quasi tutta la Marca d'Ancona, con 800 cavalli lo affrontò sul territorio di Camerino e in un accanito combattimento lo uccise, rompendo interamente l'armata. Poco dopo Taliano si staccò dallo Sforza unendosi di nuovo a Filippo Maria che gli aveva esibite vantaggiose condizioni per riaverlo al suo servizio: e fece la guerra, per il Duca, a coloro, a pro dei quali poco prima aveva combattuto. Andò poscia in Lombardia ove si uni a Niccolò Piccinino e dove ebbe una rottura dai Veneziani. Questa riparata in breve con una vittoria ottenuta su quelli, i due intrepidi condottieri passarono in faccia al nemico l'Adige, prendendo sotto a' suoi occhi Lonigo e Legnago, ed occupando quasi tutto il territorio di Verona e Vicenza. Ma soccorsi i Veneti dallo Sforza, essi dovettero ritirarsi e ridurre la guerra sul Lago di Garda; ove ai 26 di Settembre del 1439, attaccata battaglia e con le soldatesche di terra e con la flotta sul lago, ruppero interamente i Veneziani facendo prigionieri i loro provveditori e lo stesso Taddeo Marchese d'Este loro generale. Nel 1445 Taliano fu nominato generale dal Duca Filippo Maria e mandato in aiuto dei Cenedoli che aveano ucciso Annibale Bentiveglio capo della città di Bologna e riguardato come glorioso liberatore di essa. Con 1500 cavalli e 500 fanti entrò nel Bolognese ove prese vari luoghi, e presa avrebbe pure la città stessa se i Veneziani non fossero corsi ad impedirne. Nell'istesso anno portò la guerra nelle Marche contro lo Sforza, ed assediando con altri capitani Ancona, la costrinse alla resa. Frattanto i Veneziani e i Fiorentini che sostenevano lo Sforza contro Filippo Maria ed il Papa, proposero il generalato dell'esercito Fiorentino a Taliano se avesse voluto passare dalla loro parte. Fosse accidente, o un fine malizioso di quelli, si risseppe il trattato; Taliano fu arrestato e condotto a Rocca Contrada, ove per ordine del Duca e del Legato apostolico, gli fu recisa la testa.

Così terminò la sua carriera quest'uomo in tanta stima e tanto potere venuto, che vedendo il Duca Filippo Maria avanzato in età e senza

figliuoli maschi, non dubitò d'instare presso di lui, unitamente a' suoi più celebri capitani, onde gli cedesse qualche porzione dello Stato. Le virtù militari e le sue imprese, meritavano a Taliano un nome nella storia; e se queste furono offuscate dalla di lui incostanza e dalla sua mancanza di fede, bisogna rammentare come quello fosse il difetto comune a tutti i capitani del suo tempo.

M. di V.

LA PARSA UMANA

SCENA III.

Preghiera del poeta a Gesù agonizzante perché salvi l'Europa dal demone della distruzione

Peccatum peccavimus Jerusalem,
propterea instabilis facta est: omnes,
qui glorificabant eum, spre-
verunt illum, qui videbant igno-
miniam ejus: ipsa autem genitus
conversa est retrosumus.

JEZEX.

O figlio di Maria, raccogli il prievo
D'un poeta morente ed i sospiri;
Poichè tu il vuoi, la giovin testa io prievo
Sotto la croce di tanti martiri,
Senza lai spirerò sotto la seure
A cui mi dannan rabid'orde impure.

Nell'ira tua non visitarli, uom-Dio,
Perchè han smarrito il ben dello 'ntelletto;
Se il demente fratel che me tradì
A te ritorna, deh non sia rejello!
Anche a Giuda tu avresti perdonato,
Sol ch'egli avesse il tuo perdon sperato.

Ti raccomando quella poverotta,
Che, dopo te, di tanto amor amai —
Nessuno fu consola, ella è soletta,
E di lacrime sol si pasco o lai —
E me pur chiama... ma io... devo morire,
Ne posso ribaciartela e poi... parlire.

Per l'ineffabil pianto, per l'affanno
Che distingue l'intemperato core
Della diva tua madre, quando t'hanno
I tristi abbeverato di dolore —
Io ti prego, o Signor, che tu sostenga
L'infelice così, che non si spenga.

Ma sorviva all'amor del mio fanciullo;
Ne' tuoi santi sentieri lo accompagni,
E quando è grande, a gioco ed a trastullo
De' suoi fratei del sangue non si bagni,
Ne si ricordi di quell'anime adre
Che gli han tradito, gli hanno ucciso il padre.

Per questa Europa, che un di tutta in armi
Surse, come un sol nom, crocifignata
A rinfiamare i profanati marmi
Che accolser la tua spoglia invan vegliata,
Io gemendo te prego, o Gesù Cristo,
Onde il capo non crolli e gridi il triste:

“ Cho valse all'occidente reverenza
Alla croce del figlio di Maria?
Ecco per tutto lacrime e temenza,
Odi orrendi, vendetta, e frenesia!
E regi e prenci e popoli traditi —
Mentre ride la donna d'ogni liti! (toghilt.)

Di sangue ve' quanta fiumana! Oh! i culti,
Pacifici maestri delle geuli,
Che educar vonno i barbari sepulti
Dell'error nelle tenebre immanenti —
Ch'ebber pietà della bordaglia nera,
E per essa spiegår la lor bandiera. —

Che inseguon nel deserto Abdelkader,
Perchè la Religione del perdono
Scuota di mano l'omicida ferro,
E pace universal salga sul trono —
E la schiava degli harem si redima,
Nè la libido dei sultani la opprime.

Che mossero rampogna all'Albanese.

Per l'oppresso suol delle Piramidi —
Perchè di sangue cittadin rapprese
Esautorar dell'Indostan le clamidi,
E fanno lamentanza quando udirono
Come l'orde gianizzere finirono.

Che al Sarmatico sir strappar vorrebbero
Di man lo knuto, sol perchè fa sangue.
Dal lor filantropismo or si richiero.
In santa tenerezza più non lungue
L'Europa... è fatta come Vanni Fucci,
Donna di sangue anch'ella e di corrueci. „

Menzognera deh fa tanta ironia,
O pietoso Signor. È ver, peccammo,
Ad atra dando onor filosofia,
E il Nulla nelle scénze ricercammo.
E avem voluto, abi stolti, tarpar l'elo
All'anima che ha tempora immortale!

Io pur, oh la memoria men rimorde!
Credetti più ad Elvezio che ai tuoi santi,
E se vibrat dell'arpa mia le corde,
Ne uscivano melodi desolanti
Che volean blasfemare: non v'ha Iddio,
È un fremito d'argilla il pensier mio. —

Non è ver che pugnossi un'aspra guerra
Del ciel nella pianura sconfinata,
Nè Geova modulò lo ciel, la terra,
Nè agli empi ha la vorago spalancata
Del creato in tre notti cupo inferno —
Abbasso Iddio! sul trono il Niente eterno.

Sif gli atomi ondulanti nell'immenso
Per indomito amor si sono attratti,
E fanno i mondi a cui lo-terra penso,
E non è ver che crolleranno sfatti
Nell'eterna vorago del caosse;
E fieno le mie ceneri riscosse.

È splendida menzogna e il Cherubino
E'l profetato suo squillo di tromba —
L'ultima voce è quella del becchino
E abbracciariammi il nulla nella tomba —
Il nulla ed il silenzio e l'obblanza
Che delle idee discioglierà la danza.

Peccai, peccammo — ma tu Dio sei grande
Nelle miserazioni tue; sem frali —
E forso un giorno all'alto più nefando
Cho sulle pire stridono infernali
Sarai mite: a Marat, a Cain, a Giuda,
E la speme entrerà l'eterna muda.

Divino Redentor, poichè mi chiami,
Io salgo a te con infinito affetto —
Ma se questa infelice Europa tu ami,
Fa cho il guerrier deponga il suo moschettò,
E la bipenne irraginisca e 'l boja
Non faccia in sangue umano l'epa croja.

Ed i regnanti, immagini di te,
Perdonino alla fin come perdoni —
Rieda speme e caritato e se —
E sieno seggio di giustizia i troni —
E i popoli che gemono qui in terra
Pensino ai gaudi che l'Espresso serra.

Nelle tue mani raccomando, o Dio,
Il mio spirto vicino a liberarsi
Da questa argilla, e se i' n'avea desio,
E perdonando e perdonato alzarsi
Oltre i confini di questo suol nefando
“ Ovo s'appunta ogni ubi ed ogni quando. „

Luigi Pico.

RIVISTA DEI GIORNALI

AL POETA (*)

Il poeta è la voce del popolo.
Il popolo suda, soffre e spera — Canta, o poeta, la
salute, i dolori e le speranze de' tuoi fratelli.

Lascia i mentiti amori, le sirene, le inutili nenie, e
schudi la feconda tua vena a grandi armonie; — e spezza
la tua lira.

Canta il nostro passato. — Noi ti ascolteremo cotta
gioia nel volto.

Canta le gesta dei padri perché sieno d'esempio ai figli.
Cerca le zolle che ricoprono i nostri eroi e spargi
lagrime sulle sante ossa, ed innalza una preghiera.

Son mille e mille i nostri eroi!
Vieni, o poeta, corriamo i lidi del mare. Vedi quante
antenne il solcano? — Vedi l'affacciarsi di tante genti
nei porti? Odi l'armoniosa loro favella? Sono i figli di
Venezia, di Genova, di Pisa e di Firenze!

O poeta, interroga il mare e ti dirà quanto fu grande
l'Italia!

Ma il passato non è più nostro — Canta dunque, o
poeta, il presente.

Canta le stolte ire fraterne, le speranze deluse, le
armi spuntate, lo sdegno dei grandi, l'inecostante on-
deggiar delle plebi.

Canta, o poeta, queste sventure — E, se le tue corde
non danno suoni si lugubri, vieni, corriamo i campi e le
città, penetriamo nell'abitato del calore, nel covile dell'
operaio, nell'asilo della miseria, nella stridente officina —
E canta, o poeta, canta il cuore e la vita del povero, per-
ché il ricco l'ami, e gli stenda la mano.

Canta, che gli uomini son fratelli — Canta la male-
dizione di Jehovah sulla cervice di Giudea!

Ma il presente è fugace — Poche gioje, molti dolori
— e volano i giorni.

Canta, o poeta, l'avvenire

Lascia dunque i mentiti amori, le sirene e le inutili
nenie; schudi la feconda tua vena a grandi armonie, —
e spezza la tua lira.

Il poeta è la voce del popolo!

G. A. C.

(*) Questa *fantasia* esprime il pensier nostro pienamente. Noi, dicendo poche parole intorno le Opere di Besenghi degli Ughi, abbiam consentito all'opinione del recoglitore di quelle che ciò è tempo che Italia cessi dai canuti. L'Artista di Milano si fece mal viso per codeste parole; ma era pur facile dar nel esse un'interpretazione analoga ai nostri principi. Il tempo che facevano queste poesie individuali, egoistiche, scetticali o mitologiche; è tempo che si ricordi il nostro grande passato, non per vanità mescolina o per farlo oggetto di amplificazioni retoriche, ma per sentire vergogna dell'inerzia dei nostri giovani anni o operare in seguito qualcosa di bene. La poesia è un mezzo potente di eduzione popolare, e noi ne cogliemmo sempre nell'*Alchimista* que' versi eh' hanno uno scopo sociale, come condanneremo sempre chi nel giorno dell'azione s'accontenti di sfogare un'ira fauciulosa e impossente in iscritti che furono pur troppo semi di dissidenze e engioni di molti nostri dolori.

GIUDIZIO DEL SIG. LEGOUVÉ SUGLI ITALIANI

(A comparazione di quanto scrissero i moderni dram-
maturgi e romanzieri francesi in nostro disonore.)

« I monumenti, le città, i mari sono il corpo dell'Italia, gli uomini grandi ne sono l'anima. Per un distinto
favore della Provvidenza, in tutte le grandi cose l'Italia
ha dato il segnale e l'esempio della moderna civiltà.

Il primo gran poeta lirico è un italiano: Petrarca!

Il primo poeta epico moderno è italiano: Daole!

Il primo statuario del mondo è italiano: Michelangelo!

Il primo pittore del mondo è italiano: Raffaello!

Il primo che abbia applicato la filosofia

alla storia è italiano : Vico!

Il primo forte politico del medio evo è

italiano : Machiavelli!

Il primo novellatore del mondo è italiano: Boccaccio!

Il primo Omero comico è italiano : Ariosto!

Il primo guerriero del mondo è italiano: Napoleone!

Nel tempio del genio voi trovate ritto sulla soglia di

ogni porta un figlio d'Italia.

Il chiarissimo Dottore in medicina in chirurgia ed in dram-
maturgia (Zavello) ebbe la puerile compiuta di movere
oltraggio all'Alchimista che mai (ancora) non lo avea né pur
scalfito; e perciò l'indignato Alchimista nel numero seguente
vorrà, come è suo diritto e dover suo, sengionarsi, e dimo-
stare quanto sieno ridevoli certe persone che si degnano di
credersi di alto affare, benchè abbiano sortito dai fatti un
ingegno omopolico, cui tutti i conti del magnetismo animale,
vegetale e minerale non bastano ad elevare pur d'una dramma.

BIBLIOGRAFIA

Storie Bresciane di Federico Odorici dai tempi di Arrigo VII al 1850 — Brescia dalla tipografia Venturini.

L'esperienza è una grande maestra; e Dio volesse che gli uomini nel sottobraccio ad alte intrapresi avessero sempre davanti al pensiero l'istoria dell'età che furono! Non si vedrebbero così di frequente ripetersi gli stessi errori, le stesse colpe, e ripullulare le antiche cause di discordie e d'amarissime delusioni; né le moltitudini verrebbero ingannate sì di leggiori da figura retoriche e da voli poetici. E in particolare parlando della nostra nazione, sarebbe un'opera buona renderlo popolare (e da qualche tempo si da mano a ciò) la memoria delle opere de' nostri padri, e, delle tradizioni italiane ammirare racconti al popolo, ma con aggiustatezza e altezza di veduto, instillando confronti tra il passato e il presente, ravvicinando le cause analoghe ed osservandone gli analoghi effetti, anatomicizzando il cadavere d'una società eh' ora popola i cimiteri e eh' è d'uso dissottrarre, come pure tenendo conto di tutti i moli, di tutte le pulsazioni della generazione eh' oggi vive, lavora e spera. Noi vorremmo (e questo desiderio abbiam ripetuto più volte, poichè non sembra non mai abbastanza raccomandato il bene) che le declamazioni oratorie cadessero in dispregio, e che gli italiani apprendessero a giudicare rettamente sè stessi nel consorzio delle Nazioni, e i loro avi nell'opera della civilizzazione europea.

Un nuovo lavoro storico ne fu dato leggere in questi giorni; e da quella lettura ci accorgemmo che molto no resta a sperare dall'operosità intelligente de' contemporanei. Il signor Federico Odorici imprese a seguitarle le *Storie Bresciane*, opera dall'Abate Pietro Braro condotta fino al 1311. Nel primo fascicolo già pubblicato (*) sono narrati i lagrimevoli avvenimenti di Brescia dal 1311 al 1332; tempi codesti pegli Italiani di forti pensieri e di energia. Infelicissima energia (scrive l'Odorici) che nel bisogno di manifestarsi e d'agire, trascinata, dilaniata volta alla poggio da coloro che la facevano strumento a dispersione di cittadina potenza per accrescerne la propria o personale, tra le invidie d'ogni borgo e d'ogni campanile si logorava. L'Odorici soggiunge che la storia del secolo XIV « è un penoso intralciamiento di fatti, una complicazione ingrata d'isse municipali, ma nella quale sta il carattere vero, fondamentale di quella età. Il leggerle è, non eh' altro, un patimento che ci conduce a provare a dividerne la miseria cogli sventurati che le soffrirono. Ma fa sentire l'età: ma persuade che dove non è concordia indipendenza non è. »

Lo stile di quest'opera è veramente italiano, e quale convieni all'istoria. Certe sentenze che escono spontanee dalle labbra dello scrittore, ancora commosso per le vicende recenti, sono degne di venir meditate da quanti hanno verso la patria intelletto d'amore.

Ma ricordando le opere eh' onorano i nomi di valenti italiani e le città sorelle, noi sempre pensiamo al diletto Friuli. E intorno le *Storie Friulane* sappiamo che alcuni chiarissimi ingegni hanno speso tempo, denari e fatiche. Non tornai dunque vana la preghiera che ad essi già volgemmo sulle pagine di questo giornale; preghiera indirizzata specialmente a quelli che già diedero bel saggio di sè pubblicando dotti lavori in materia storica. Dai Professori Bianchi e Pirona, dal

conte Francesco di Toppo eh' onora l'aristocrazia della nascita coltivando e favorendo i buoni studj, dal dott. Giandomenico Ciconi che frammezzo alle cure della profession medica tienesse sempre le memorie della terra nata, il Friuli attende un'opera degna del tempo. Per le loro cure il nostro patrimonio storico non andò perduto: ma ciò non basta. Nello scheletro fa d'uso spirare l'alto della vita; e in allora i nostri maggiori ci daranno lezioni di operosità paziente e di sapienza civile.

G.

Scienza della religione, opera di Giuseppe Schrott, volgarizzata e in gran parte redatta dall'Abate Carlo Camilini. — Udine dalla Tipografia Turchetto.

Diffondere i buoni libri è certo un'opera cristiana, e noi lodiamo altamente chi lo fa collo scopo di dar gloria a Dio e di procurare la salute delle anime. Quindi avremmo volentieri fatto buon viso a questa traduzione, qualora dalle molte sue prefazioni ed annotazioni non avessimo potuto comprendere che l'Abate Editore sentivasi agitato da un desiderio irrequieto di gloria mondana, desiderio che per nulla si affa al titolo del libro e alla casta cui appartiene il traduttore; e qualora la traduzione, se non altro, fosse riuscita un lavoro di paziente attività e di scrupolosa esattezza. Ma l'Abate Camilini che nel frontespizio parla di traduzione (senza però direi da qual lingua) nella prefazione, che vien dopo la lettera dedicatoria, ci avvisa che questa sua opera (?) sarà di molta importanza, giacchè egli non pago dell'elemento schrottiano ha innestato molto del suo ed ha completato la *scienza della religione*, addattandola per soprappiù all'uso de' suoi connazionali. Noi non gli neghiamo che il compendio che fece il Professore Giuseppe Schrott di un'opera più grandiosa dettata da Jacopo Frind ad uso degli allievi del Liceo di Zagabria non sia un buon libro: noi gli diciamo solo che il pubblico avrebbe desiderato che l'Abate Editore prima di dar mano a questa traduzione (traduzione dal latino) si avesse procurato alcune nozioni elementari della filosofia alemanna; poichè abbiamo osservato che molti termini tecnici usati da Kant e discepoli non di rado furono scambiati l'uno per l'altro; ed è in vero una cosa deplorabile che l'Abate Camilini non ne abbia trovato la spiegazione su alcun *calendario*, giacchè furono coniati proprio in questi ultimi tempi a seconda delle idee che passarono pel capo a quegli illustri pensatori della dotta Germania.

Riguardo poi all'aver addattata l'opera al gusto delle nostre lettere, noi non gliela meniamo buona: poichè un libro sminuzzato in paragrafi e con mille divisioni e suddivisioni non è certo leggibile con piacere, e quindi con profitto dagli italiani. Ed anche nello senso si ha diritto ormai di avere testi deltiati con buon metodo, con purezza ed eleganza di stile e completi. Né la traduzione dell'Abate Camilini, qual'è al presente, potrà per certo servire di testo di religione ne' nostri Licei. Della traduzione poi, come lavoro linguistico, non vogliamo parlare: osserviamo solo spesse le ripetizioni, lo stile vario, l'elocuzione goffa talvolta o non di rado oscura.

Con tutto ciò noi non avremmo tolto oggi l'Abate Camilini alla dolce solitudine campestre, se alcuni associati alla sua traduzione non reclamassero i due ultimi fascicoli, che da molti e molti mesi dovevano uscire alla luce: essi vogliono vedere l'opera in bell'ordine progressivo sugli scaffali della domestica biblioteca.

G.

(*) Chi volesse associarsi alle *Storie Bresciane* si rivolga alla Redazione dell'*Alchimista* che ha corrispondenza coll'illustre Autore.